Ma alla fine del secolo XI, in questo *castrum longobardorum*, che presentava una situazione giuridica speciale rimasuglio della sua condizione di sede degli invasori e del loro governo locali, e nella *civitas latina* propriamente detta, in conseguenza della avvenuta fusione dei latini coi barbari, incominciarono a sorgere le torri dei nobili, di origine promiscuamente bizantina e longobarda, delle quali non troviamo traccia nella *civitas rupta* nè nei circostanti borghi.

* * *

Nel sorgere della vita comunale, il cui sviluppo fu nella nostra regione favorito dalle condizioni locali create dallo scisma dell'arcivescovo Guiberto, nuove forze si manifestarono.

La fusione fra latini e longobardi ormai era compiuta col sopravvento della vecchia civiltà italiana, e le necessità che le nuove condizioni di vita creavano, influirono nel XII secolo e dopo sulla topografia della città.

I documenti della *civitas rupta* arrivano fino al 1117, segno che fino a questo tempo una netta distinzione esisteva ancora. Ciò che non esclude però che fosse già da tempo incominciata l'opera di riordinamento di quel territorio, dove si andavano ricostituendo nuovi agglomerati di abitazioni, che richiesero poi la necessità di nuovo e più ampio ricingimento.

Così le mura del X secolo furono in alcune parti demolite, come ce ne ha lasciato memoria un documento del principio del secolo XIII; altrove, come si è constatato sotto le case dei Ghisilieri si aprirono in queste mura per dare luogo al prolungamento delle strade, o furono utilizzate nelle nuove costruzioni che andavano ad occupare le colmature della fossa circumurbana.

A nord e a ponente, la nuova cinta conosciuta comunemente come seconda, ma che dalle origini del primo *castrum* romano è già la quarta, seguì presso a poco la linea di confine della Bologna anteriore alla distruzione longobarda; dalla parte di levante abbracciato con largo giro, che partiva dall'angolo nord-est, il campo barbarico, proseguì verso sud, poi sud-ovest per riunirsi all'angolo sud-ovest. Di questa linea di mura restano ancora in piedi la porta del Poggiale, porta Govese in via dei Piella, la porta di San Vitale, e quella di Castiglione.

Ma quasi contemporaneamente, per ragioni di sicurezza, fu condotta con ancor più largo giro tutt'all'intorno una linea di trincee munita di fossato e di palancata. Questa linea fu dapprima rafforzata qua e là intorno alle porte e nei punti più esposti con costruzioni murarie, fino a che nel secolo XIV il Cardinale Bertrando del Poggetto rettore di Romagna, non ultimò queste opere, compiendo l'ultima cinta, che abbiamo veduto cadere ai nostri giorni.

Riassumendo, le cinte di Bologna furono cinque:

1° Il vallo del castro romano;

2° La cinta di mura costruita all'epoca imperiale, che durò fino alla distruzione longobarda;

3° Le mura del IX-X secolo;

4° L'ampliamento fatto al principio del XIII secolo;

5° L'ultima cinta del cardinale Bertrando.

A. Testi Rasponi

Luigi Tanari e il suo *memoriale* ad Ernesto Masi sulla *Società Nazionale* in Bologna e nelle Romagne.

Luigi Tanari, per l'azione, figura in primo piano nella storia del Risorgimento Bolognese e Romagnolo. Discendente da antica ed illustre famiglia, che aveva dato Cardinali e Prelati alla Chiesa, Senatori e benemeriti Cittadini al Reggimento di Bologna, fu degno di così alta stirpe. Nato in tempi tristi, da sua madre, donna di alta cultura e di magnanimo sentire, ebbe libera e forte educazione, dalla quale derivò un carattere risoluto e

fiero, assai bene conciliando in sè ardimento e temperanza di propositi.

Già fin da giovinetto, amico di Marco Minghetti, a lui coetaneo, e di molti altri dei principali esponenti del partito riformista-giobertiano, con essi ebbe in comune le idealità, e condivise gli entusiasmi del grande movimento liberale, che, dopo il 1840, in Italia, rapidamente si propagò, avviato a fare il suo primo popolare esperimento.

Nel 1848, anzichè arruolarsi nelle legioni pontificie, che s'andavano caoticamente organizzando, obbedendo a quei sentimenti di ordine e di disciplina che in lui erano istintivi, accorse, come l'amico Marco Minghetti, contro l'Austria, nell'esercito piemontese, e fu valoroso ufficiale dei Granatieri-Guardie del Re di Sardegna, combattendo sotto Peschiera e a S. Lucia. L'8 agosto 1848, dopo le dolorose giornate di Milano, scriveva una lunga ed importante lettera, sulla campagna Sarda, a sua madre, dal campo piemontese di Vigevano.

Finita infaustamente la prima guerra d'indipendenza, ritornò a Bologna, che assistè col consiglio e soccorse con cuore di figlio, esplicando azione moderatrice. Nel 1849, fu chiamato a sedere nel Consiglio comunale, rinnovato in seguito agli avvenimenti repubblicani, ed a presiedere la Commissione Civica per la riforma degli studi, unitamente ad eletti maestri dello Studio e ad illustri cittadini (1).

Durante l'assedio di Bologna, nelle otto giornate del Maggio 1849, si recò al Quartier generale Austriaco per perorare la sorte della sua città (2).

(1) I documenti provanti tale incombenza affidata al Tanari si trovano conservati nel Museo Civico del Risorgimento di Bologna.

(2) V.i *La Resistenza di Bologna contro le truppe austriache nelle otto giornate di Maggio* 1849. *Notizie e documenti raccolti e pubblicati* da DOMENICO BRASINI. In Bologna, dalla Tipografia Fava e Garagnani, 1885.

Alla pag. 21 si parla di una seconda Deputazione, comprendente il Marchese Luigi Tanari, da inviare al nemico. A pag. 22, è detto: « Il Consiglio ha inoltre nominato una Deputazione... ». Che di tale Deputazione facesse parte il Tanari si ricava dalle

Negli anni che seguirono, di deplorevole reazione, tenne l'occhio fermo al Piemonte ed alla Monarchia di Savoia, che sola, tra le case regnanti d'Italia, dava affidamento di potere raggiungere la unificazione della patria. E, frattanto, traendo ammaestramento dalle passate vicende, con lo studio, nel raccoglimento, si preparava ad impedire il ripetersi degli errori degli anni precedenti.

Vigile, attendeva impaziente di poter prestare di nuovo alla patria in servitù i servigi suoi.

Quando non era ancora ben conosciuto il proposito di Manin, di staccarsi dal partito repubblicano, per riconoscere nel Piemonte una realtà politica rispettabile, con a capo Casa Savoia, cui offrire il proprio aiuto, qualora avesse abbracciata la causa della rivoluzione e mostrato apertamente di volere la unificazione d'Italia, il Tanari, con pochi intimi, in Bologna, andava agitando e studiando il progetto di una Società segreta, che non avesse alcuno dei procedimenti e dei riti delle sètte antecedenti, e che fosse, nello stesso tempo, strumento di emancipazione, ordinata e disciplinata, pel popolo, elevato, da plebe, a redentore della patria e di sè stesso.

Intanto, costituita in Torino la Società Nazionale di Giorgio

Carte di A. Zanolini, donate dalla Famiglia Zanolini al Museo del Risorgimento di Bologna, in una delle quali, sotto la data del g. 9 Maggio 1849, si legge: « Il marchese Luigi Tanari, Maggiore della Guardia Civica, ed Angelo Padovani ambi Consiglieri del Comune, sono latori al Comandante in capo delle truppe austriache Ten. Maresc. Wimpffen di un foglio, in cui il Consiglio comunale di Bologna domanda una proroga delle ostilità per calmare gli animi eccitati ed ottenere così la tranquillità necessaria ».

Il 16 Maggio (La *Cronaca* ms. del BOTTRIGARI dice il 15) una rappresentanza di popolani, di cittadini e di Guardie Nazionali fu inviata dalla Magistratura Civica al Generale Austriaco, per rimettergli alcuni fogli, nei quali erano espresse le ultime richieste per la resa di Bologna. È probabile che il Tanari facesse parte di tale rappresentanza, come Maggiore della Guardia Civica.

Il Governatore Civile e Militare austriaco Gen. austriaco Gorzkowzki, in data 17 Maggio, da Borgo Panigale, scrisse al Senatore di Bologna Avv. A. Zanolini d'avere trasmessi tali fogli al Comandante in capo, per trattare degli oggetti relativi, assicurandolo intanto della buona disposizione sua. (Dalle *Carte* sopra citate).

Pallavicino [1] e del La Farina, voluta dal Cavour, e cui Garibaldi, tra primi, aderì, con l'apporto del grande fascino che già destava ovunque la sua persona, la vagheggiata società particolare bolognese non avrebbe più avuto ragione d'essere. Fortuna volle che tra i primi ad ascriversi al nuovo sodalizio, in Torino, fosse il bolognese Augusto Paselli, esule politico in Piemonte, dal 1855, quando, drammaticamente sfuggito alle grinfe della polizia austro-papale, si rifugiò colà, trovandovi ospitalità ed amicizie. Il Paselli, noto in Bologna come uno dei più ardenti patrioti, era amico di Camillo Casarini, di Luigi Tanari e di molti altri, pronti ed impazienti di prodigarsi per la liberazione della patria. La presenza del Paselli in Torino rese più facili gli accordi con gli amici bolognesi; e fu appunto col di lui mezzo che si avviarono le trattative per la costituzione anche in Bologna del Comitato della Società Nazionale; e sin da allora furono designati i nomi dei tre che avrebbero dovuto comporlo.

Tutto fu, poi, definitivamente concordato, in seguito ad un viaggio che Luigi Tanari fece a Torino, nell'agosto [2] 1858. « *Egli ebbe ripetuti colloqui coi capi dell'impresa e ritornò persuaso e pronto all'azione* ». Così il Comitato cominciò subito a funzionare, avendo a Presidente Luigi Tanari, Segretario Camillo Casarini, terzo Pietro Inviti.

« Il Tanari era veramente l'uomo che meglio d'ogni altro in Bologna poteva dirigere l'opera difficile ed arrischiata alla quale si accingeva la Società Nazionale », dando, « per la sua posizione sociale e per i suoi precedenti autorità e prestigio al Comitato » [3].

L'organizzazione dettagliata, minuta della Società fu opera esclusiva di Inviti e Casarini, sopratutto del secondo. Il Tanari

[1] Cfr. GIOVANNI MAIOLI, *Il fondatore della Società Nazionale.* (Lettere di G. Pallavicino a F. Foresti, 1856-1858), in « Rass. Stor. del Risorg. », 1928. Fasc. I. Roma, Soc. Naz. per la Stor. del Risorg. It.

[2] V.i *Estratto* etc., in Appendice.

[3] Cfr. ALBERTO DALLOLIO, *La Spedizione dei Mille nelle Memorie Bolognesi.* Bologna, Zanichelli, 1910. Pagine 5-9.

s'occupò dell'organizzazione in generale, coordinando l'azione in tutte le sue propaggini, in provincia e specialmente nelle Romagne. La sua fermezza, la sua intransigenza pratica contribuirono a salvare la situazione, in qualche momento particolarmente delicata, e facile ad essere compromessa.

Del Tanari, davanti al Consesso vitalizio, dal Senatore Bolognese Gualtiero Sacchetti, pochi giorni dopo la scomparsa del venerando collega, l'8 marzo 1904, fu fatto il seguente elogio:

« Con preparazione audace ed avveduta insieme, condusse la città di Bologna ad insorgere, il 12 giugno 1859, contro il Governo Pontificio. Questa pagina pone il nome del Tanari tra quelli dei più efficaci cooperatori del nostro risorgimento nazionale, e basta a dar ragione della estimazione altissima e della riverenza affetttuosa ond'egli fu sempre circondato, e onorato dai suoi concittadini, i quali oggi, purtroppo, sono irrimediabilmente e profondamente afflitti dalla perdita che il nostro paese ha fatta » [1].

Luigi Tanari fu, poi, membro della Giunta Provvisoria e della Giunta centrale di Governo, deputato all'Assemblea delle Romagne, che si riunì in Bologna, nel settembre 1859, proclamando la cessazione del Governo temporale del Papa e l'annessione delle quattro Legazioni al Piemonte; deputato al Parlamento Sardo, sostenitore fervidissimo ed efficacissimo della Spedizione di Garibaldi in Sicilia [2], banditore autorevolissimo, anche se, malauguratamente, non sempre ascoltato, di conciliazione, fra il partito liberale moderato e il partito d'azione, tra il La Farina e il Bertani [3]; Commissario a Pesaro, per volontà di Cavour, subito

[1] Atti Parlamentari. Senato del Regno, 8 marzo 1904. Commemorazione del senatore Luigi Tanari tenuta dal Presidente del Senato Giovanni Saracco e da Gualtiero Sacchetti.

[2] Luigi Tanari, sua madre e sua moglie furono anima nella raccolta degli aiuti, in Bologna, per l'impresa di Garibaldi: di ciò è testimonianza nella stampa periodica del tempo, in un autografo di L. Tanari che mi riprometto di rendere pubblico, in una lettera di Garibaldi stesso diretta al Tanari, già nota ed in altri documenti.

[3] ALBERTO DALLOLIO, *La Spedizione dei Mille nelle Memorie Bolognesi*, già citata. È questa un'opera veramente insigne, e certamente una delle fonti documentarie

dopo liberate le Marche [1]; Prefetto e Senatore nel 1861, continuando poscia a rimanere Prefetto di varie Provincie, fino all' anno 1867, quando egli, non potendosi adattare al sistema accentratore della burocrazia, che veniva ad abbassare e sminuire l'autorità dei rappresentanti del Governo nelle Provincie, si dimise.

Da allora, si ritirò, prima a Firenze, poi a Bologna, a vita raccolta. A Bologna, sedette nuovamente nei Consigli del Comune e, nel 1889, fu nominato sindaco della città, ma non accettò. Venne chiamato a far parte di alti consessi civici, nazionali ed anche esteri. Si prodigò per le cause giuste, con quella tenacia, con quel proposito, che gli erano proprî.

Non si occupò più di politica militante, ma rimase sempre fedele Cavouriano, e dissentì dagli amici trasformisti, vedendo ed ammirando, poi, solamente in Crispi una reincarnazione della politica salvatrice della dignità e del prestigio d'Italia, da lui idealizzati.

Altra opera insigne, cui il Tanari legò il suo nome, acquistandosi benemerenza nazionale particolarissima, fu la partecipazione alla *Giunta per l'Inchiesta Agraria e sulle condizioni della classe agricola*, in Italia.

Il volume degli *Atti* che pubblica l'Inchiesta fatta dal Tanari sulle condizioni agricole dell'Emilia, racchiude la somma delle notizie da lui raccolte ed esposte diligentissimamente, ma sopratutto porta la testimonianza del fervore, dell'intelligenza, della obbiettività con cui il Tanari, per la propria parte, assolse l'alto incarico commessogli. Uomo d'azione, si dedicò all'Inchiesta colla risolutezza dell'antico patriota, uso a fare della propria vita una

più ricche che lumeggino debitamente l'attività ed il patriottismo del Tanari, pel periodo successivo a quello che qui si illustra.

[1] LUIGI NICOLETTI, *Il Carteggio di Emigrazione di Rimini* (1859-60). Fabriano, Tip. Economica, 1925, pubblica dispacci, lettere, appunti del Marchese Tanari, che, insieme al Principe Don Rinaldo Simonetti, fu uno dei più benemeriti preparatori della liberazione delle Marche, ragione per cui il Cavour lo mandò subito a reggere una di quelle Provincie liberate.

missione, in guerra ed in pace. Uomo di coraggio, anche in questa incombenza, non ebbe ritegni di mettere il dito sulle piaghe, e di additare i rimedi necessari. Se l'Italia di dopo il 1880 avesse dato ascolto ai mòniti che le provenivano da uomini schietti ed integri, quali il Tanari e Stefano Jacini, che presiedette la Inchiesta Italiana, e n'avesse fatto tesoro, forse, invece della china sdrucciolevole per la quale irreparabilmente scivolava, non avrebbe ritardato la rinascita, il rinnovamento anche nel campo sociale, agrario ed economico, come, prima, l'aveva avuto nel campo politico.

L'opera del marchese Luigi Tanari, quale agronomo e quale economista, è largamente documentata da apprezzatissimi studi, pubblicati negli *Atti* della Società Agraria di Bologna, cui appartenne per ben 64 anni, e che egli, con illuminato zelo, presiedette, dal 1883 alla fine dell'anno accademico 1892, e dall'ambito riconoscimento che gli venne da uno degli Istituti Agrari d'Italia più celebri: l'Accademia dei Georgofili di Firenze, che lo volle annoverare fra i suoi membri, e nel cui seno il Patrizio Bolognese lesse pure alcune sue belle Memorie.

« Ma » — e qui riportiamo da uno dei suoi migliori biografi — « più che i suoi meriti come patriota, agronomo, scrittore colto e forbito, cittadino integerrimo, io ammiro in Luigi Tanari due qualità, che purtroppo divengono assai rare nel nostro tempo: la schiettezza nel manifestare il proprio pensiero e la fermezza del carattere. Luigi Tanari non conosceva gli abili sotterfugî nei quali sogliono ricoverarsi coloro che preferiscono l'interesse, la malsana popolarità, l'adulazione o il quieto vivere alla coerenza nella condotta e nell'espressione del proprio pensiero. Ed egli a questa coerenza tutto era disposto a sacrificare, tanto poteva sull'animo suo la saldezza di un carattere insofferente di sopraffacimenti o di ipocrisie...

Fautore d'idee conservatrici, egli non tentennò mai, quando si trattò di giustizia, e seppe alzare la voce per difendere il povero contro chi ne sfruttava le fatiche, come lo abbiamo visto nella sua bella relazione sull'Inchiesta Agraria nelle provincie dell'Emilia.

Fu il vedere che troppo spesso la franca parola dei galantuomini non era ascoltata e che, in alto come in basso, si preferivano le parole, che accarezzavano le cupidigie e le passioni, fu lo spettacolo del trionfo... del più sfacciato opportunismo, che impressero nell'animo di Luigi Tanari quella nota pessimistica, che spiacque a qualcuno, ma che, se vogliamo essere sinceri, non può negarsi fosse, almeno in buona parte, giustificata » (1).

* * *

Dei Triumviri Bolognesi della Società Nazionale, che « la Patria non potrà mai senza ingratitudine dimenticare », il Casarini ebbe un degno ricordo da Ernesto Masi, (2) Pietro Inviti, dal Senatore Alberto Dallolio (3) ; solo Luigi Tanari, *pars magna* della Società Nazionale, in Bologna e nelle Romagne, come giustamente rilevò il prof. Alberto Giovannini, che ebbe a dettare pagine così appassionate sopra il magnanimo Patrizio, mancava ancora della « dovuta rimembranza dalla nuova generazione ».

Il « *Memoriale* » del Tanari, dettato per Ernesto Masi, che gliene aveva fatta esplicita richiesta, viene, in parte, a colmare tale lacuna.

Rinvenuto, per un caso fortunato, ora, è proprietà del Museo del Risorgimento di Bologna.

Esso mette in risalto l'azione lunga, paziente, tenace di Luigi Tanari, e, implicitamente, dei suoi colleghi, « preparazione audace ed avveduta insieme » al rivolgimento del 1859, che, in

(1) Commemorazione del socio Marchese Luigi Tanari senatore del Regno letta alla Società Agraria della Provincia di Bologna dal socio conte Giuseppe Grabinski nell'adunanza ordinaria delli 6 aprile 1904. Bologna, Tip. Cuppini succ. Generelli, 1904.

(2) *Camillo Casarini. Ricordi Contemporanei* di ERNESTO MASI. Bologna, Società Tip. dei Compositori, 1875. Fu, poi, incluso in « Fra Libri e Ricordi di Storia della Rivoluzione Italiana », dello stesso Masi. Bologna, Zanichelli, 1887.

(3) ALBERTO DALLOLIO, *A Commemorazione di Pietro Inviti*. Estratto dal « Bollettino della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento Italiano ». Città di Castello, Tip. dell'Unione Arti Grafiche, 1913.

grazia appunto dell'avvedutezza e segretezza praticate, riuscì così trionfalmente pacifico. Il Patrizio Bolognese lo scrisse, dopo il 1870, di suo pugno, senza annettervi grande importanza, e più per compiacere ad un amico, che all'intento di mettere in evidenza l'opera propria.

Già il Masi, nel suo *Camillo Casarini*, avvalendosi « di qualche carta del Casarini sfuggita a distruzioni successive, di alcuni appunti manoscritti, forniti(gli) da egregi amici, ch'ebbero parte principalissima a quei fatti, e di qualche ricordo personale », tessè, da maestro, la storia della Società Nazionale (1).

« Senonchè, osserva giustamente il Dallolio, la narrazione ha due principali lacune: la prima intorno alle origini del Comitato stesso, la seconda intorno all'azione che la Società ricostituita esercitò precisamente rispetto alla spedizione siciliana » (2).

I documenti che, primo, lo stesso senatore Dallolio ebbe la fortuna di rintracciare nel nostro Museo del Risorgimento, e di riconoscere tra le carte Casarini, integrano le lacune lasciate dal Masi.

Naturalmente, il Dallolio non ha potuto soffermarsi ad accennare che di sfuggita il fatto delle origini, le quali potranno essere messe nella debita luce, pubblicando le importantissime lettere, dirette a Camillo Casarini da Augusto Paselli, che fu, a Torino, il maggior patrocinatore del Comitato della Società Nazionale da formare anche in Bologna, in quel dato modo, con quella particolare organizzazione.

Alla ricostituzione della Società Nazionale, la parte che il Dallolio illustrò così bene, il Masi fu indotto a non dare grande importanza, forse perchè gli era poco nota, e forse per l'influenza

(1) Ne tratta specialmente nel Capitolo VII del cui Sommario ecco la prima parte: « La Società Nazionale Italiana — il programma della Società Nazionale e le varie provincie italiane — prime agitazioni del partito liberale nelle Romagne — costituzione del Comitato della Società Nazionale in Bologna, il Comitato e le Romagne — difficoltà... ».

(2) DALLOLIO citato, pag. 5.

esercitata su di lui dal Tanari stesso, il quale così scrive nel « *Memoriale* »: « Quanto all'apparenza di continuata esistenza desumibile dalla opposizione energica fatta ai comitati di provvedimento, è facile da capire come potesse essere frutto di azione concorde degli elementi già appartenenti alla Società, senza bisogno per questo di vederci un atto organico della corporazione politica in funzione ». Insomma, per il Tanari, come per il Masi, la Storia della Società finì al 12 giugno; ciò che il Dallolio ha provato non esser esatto, pubblicando anche molti atti ufficiali del ricostituito Sodalizio.

Chiunque, poi, vorrà avere la pazienza di confrontare, come ha fatto il sottoscritto, la narrazione del Masi col « *Memoriale* », del Tanari, vedrà come la trama principale della Storia della Società Nazionale, specialmente per quanto riguarda Bologna e le Romagne, era già nel racconto schematico e preciso del secondo. Il quale, com'era suo costume, rifuggendo da ogni lenocinio di forma, narrò quel che era stato fatto, con semplicità e con efficacia.

L'opera del Tanari, in rapporto alla Società Nazionale Italiana, fu rievocata, con sincero e caldo intento di rivendicazione, dal professore Alberto Giovannini, che ha riportati anche alcuni passi, tratti direttamente dal « *Memoriale* » (1).

Nello studio del Masi e in quello del Giovannini, adunque, avevamo, finora, la storia particolare degli antecedenti della rivoluzione liberatrice di Bologna, nel 1859; ma erano avvenute delle omissioni, o per non conoscenza di documenti, o per ragioni di economia di lavoro (specialmente nel Masi), o per riguardo a persone viventi, o, per qualche altra considerazione, facile ad intuirsi.

Storia attesa, quindi, quella che oggi si dà fuori, per consenso e desiderio di S. E. il figlio M.se Giuseppe, il quale, come egli dice, tentò, in quanto potè, di imitar il Padre; storia che ha il

(1) ALBERTO GIOVANNINI, *Luigi Tanari e la Società Nazionale italiana*, in « L'Archiginnasio », Bullettino della Biblioteca Comunale di Bologna. Anno VIII. Num. 56. Settembre-Dicembre 1913, a pag. 263 e segg.

pregio che hanno le fonti, e che, se non risulta tutta nuova, non è per certo, neppure un doppione; storia « *genuina* » della Società Nazionale, a Bologna e nelle Romagne, come, finora non si conosceva che in parte: in breve, un capitolo originale della storia del nostro Riscatto, narrato da un artefice eletto.

Il « *Memoriale* » consta di due parti principali: quella dell' organizzazione della Società, la peculiarmente importante; e quella polemico-personale. Questa, come era abitudine del Tanari, non risparmia debolezze, ambizioni, difetti, intrighi di uomini politici, tenuti lontani dalla Società, anche se nobili liberali e moderati bolognesi, talora in cerca di popolarità.

Contro di essi il Tanari stette, per il bene del Sodalizio e dell'Italia, — *come torre, fermo, che non crolla, — giammai la cima per soffiar de' venti.*

Tra le battute forti del « *Memoriale* », che potrebbero parere eccessive, si ricorda, ad esempio, quanto vi è detto sul Valzania, l'instancabile ed inafferrabile agitatore del Cesenate e del Forlimpopolese, dopo la caduta della Repubblica Romana.

Ma chi ben ripensi, non v'è motivo di meraviglia, perchè, se poi, anche il Valzania, trascinato pure esso dal fascino di Garibaldi e dal moto, promosso dalla Società Nazionale, ormai travolgente, fece ad essa atto di adesione, del che è prova una bellissima lettera, diretta probabilmente al Casarini, e pubblicata testè dall'illustre Senatore Alberto Dallolio, prima, da tutti i timorati della disciplina e dell'ordine, anche se patrioti generosi, di non dubbia fede, il Valzania era stato considerato come un incubo.

Contro G. N. Pepoli, poi, il Tanari parrebbe essere stato acremente severo.

Ma anche qui chi tenga mente al carattere sdegnoso e alieno da ogni sotterfugio o compromesso del Tanari, e al carattere pieghevole, flessuoso, amante di popolarità e in cerca di gloria di G. N. Pepoli, trova esauriente spiegazione al vivace contrasto.

Il Pepoli inoltre amava ostentare la sua qualità di cugino dell'imperatore Napoleone III, ciò che porse occasione, per opportunità politica, a servirsi di lui, consenzienti Cavour ed i migliori uomini politici dell'Italia Centrale. Naturalmente, questo fatto parve esaltare fuor di misura il Marchese, il quale, (è detto nel « *Memoriale* »): « *non soffriva di ignorare in Patria un tanto segreto* (la Società Nazionale) *e di non esserne padrone* ».

Onde avversò la Società Nazionale, come ripetutamente e luminosamente si riscontra anche dal *Diario 1858-60 sull'azione politica di Cavour*, di GIUSEPPE MASSARI, una fonte che dà garanzia di sincerità e di equilibrio.

Che il « *Memoriale* » sia veramente interessante hanno riconosciuto alte Personalità, che al patriottismo più nobile uniscono una profonda e speciale coltura, quali l'illustre Presidente del Senato, S. E. Luigi Federzoni [1]; il benemerito Senatore Alberto Dallolio, che pur ieri, alla Casa del Fascio di Bologna, celebrò la liberazione di Bologna nel 1859, pronunziando, con ammirazione generale, un dotto ed ispirato discorso; ed il chiarissimo Professore Albano Sorbelli, Direttore della Biblioteca dell'« *Archiginnasio* », che, sempre in prima fila quando si tratta di salvaguardare e valorizzare il patrimonio storico e documentario tramandatoci dai padri, andando premurosamente incontro al desiderio di S. E. il Marchese Giuseppe Tanari, ha tenuto ad assicurare al Bullettino de « *L'Archiginnasio* » il « *Memoriale* » storico del Padre del Senatore, anche per rivendicare alla sua Rivista un logico sviluppo, giacchè lo studio dell'on. Alberto Giovannini, ivi pubblicato nel 1913, può essere considerato bella premessa della pubblicazione odierna, che, di quella premessa, può riguardarsi come il naturale complemento.

[1] Il quale così si esprimeva col suo Vice-Presidente ed amico S. E. il Senatore Marchese Giuseppe Tanari, il 25 marzo dell'a. corr.:

« Caro Tanari, ho letto attentamente, e col più vivo interesse. È un bellissimo documento che molto onora la chiaroveggenza patriottica del tuo insigne Genitore ».

Così agli studiosi italiani di storia del Risorgimento, sarà acquisito, nella stesura originale, anche questo scritto, che io ho l'onore di presentare; scritto che mette nuovamente in evidenza l'opera dela Società Nazionale Bolognese e dei suoi dirigenti, che furono benemeriti e intelligenti collaboratori di Cavour, antesignani anch'essi nell'indicare e nel preparare, fermamente, eroicamente, la sola e giusta via da percorrere, per riuscire — ed alla previsione seguì l'effetto che tutti ammiriamo — a sicuro e glorioso porto.

Il Tanari fu della Triade gloriosa.

Combattente, patriota, cospiratore, politico, propugnatore audace e tenace di eventi nuovi, deputato, commissario, prefetto, agronomo e cittadino Bolognese insigne, Luigi Tanari, in questa settantaquattresima ricorrenza della liberazione di Bologna, della quale egli fu uno dei più fervidi e benemeriti preparatori, può essere bene additato alla gioventù nuova d'Italia, e non solo ad essa, come uomo d'azione, e come carattere tra più nobili, tra più interi, di coloro che fecero a noi questa cara Italia.

Nel 1913, il Consiglio Comunale di Bologna, interprete dell'animo e del sentimento della cittadinanza tutta, *ad unanimità di voti*, volle elevato Luigi Tanari agli onori del civico Pantheon, ove oggi, con gli altri illustri, figura anche il busto del nostro insigne Patrizio.

GIOVANNI MAIOLI

« Memoriale ».

È fatto che le prime mosse della Società Nazionale nelle Romagne e in parte anche nelle Marche partirono da me e fu a questo modo.

Al risvegliarsi dello spirito pubblico in Italia dopo la guerra di Crimea, e sopratutto dopo il congresso di Parigi, alcuni patrioti nei maggiori centri come Roma, Ancona, Firenze, formarono spontaneamente delle specie di nuclei o comitati informi senza scopo preciso, per mero presentimento che tornavano tempi di azione. Erano avanzi del '48, con mistione di elementi settari, i quali ristrettissimamente, ma pure senza interruzione avevano con-

tinuato a mantenere *pro forma* i siti, anche durante il lungo profondo sonno che seguì i disastri del '49.

A Bologna Minghetti, io e Simonetti costituimmo pure un nucleo. Ma convenendo di metterci all'opera non ci accordammo bene sul modo.

Minghetti colle idee di Balbo, di Azeglio, in voga *nel libero* Piemonte e in certe sfere, voleva soltanto un apostolato aperto. Io trovavo indispensabile aggiungervi un'organizzazione di forza, che nelle circostanze nostre importava congiura segreta. Simonetti fra due piegò all'autorità di Minghetti, ed io pure — non convinto, dovetti piegare, almeno a titolo di prova. E fu deciso di aprire e di stendere relazioni personali o di corrispondenza, con tutti che si sapessero onesti patrioti, e buoni liberali, sicchè conversando e propagando le idee utili e patriottiche che ci verrebbero specialmente dal Piemonte, costituire un nerbo di uomini intelligenti ed autorevoli, intesi e pronti a secondare e dirigere quando che fosse, un'opera di sistemazione nazionale, che già era in vista; forse la creazione di un regno dell'Alta Italia.

Ma come avevo previsto, questo tentativo a null'altro approdò che ad una specie di accademia di politica non molto diffusa, che non soddisfece la generalità dei migliori, più ardenti patrioti. Sicchè dopo non molti mesi, e cioè circa la primavera, se non erro, del '57, precisamente nell'occasione della apertura del teatro di Rimini [1] che ci servì di coperta, in un'adunata di amici politici già a noi associati, appunto in Rimini ebbi ad udire questa

[1] Il Teatro Vitt. Em. di Rimini fu inaugurato il 16 agosto 1857, con l'*Aroldo* di Verdi, già *Stiffelio*, rifatto su nuovo libretto; esecutori la Lotti, Pancani, Poggiali, Ferri, Cornago.

In quell'anno uscì la pubblicazione di GENESIO MORANDI (ampollosa, ma ricca di notizie, dedicata « Al Consiglio ed al Magistrato Riminese perchè fondatori di questo Teatro continuarono all'Italia il suo primato nelle Arti »): « *Il Teatro di Rimini opera dell'Architetto Commendatore Professor Luigi Poletti descritto ed illustrato in ordine alla Storia ed alle Arti da Genesio Morandi con prolegomeni estetici e disegni del monumento incisi in rame* ». (Rimini, Malvolti ed Ercolani, 1857, pp. 80 in fol. 5 tav. fuori testo).

Cfr. pure GIROLAMO BOTTONI, *Giuseppe Verdi a Rimini. Luglio-Agosto* 1857. (Rimini, Perini e Zavalloni, 1913, pp. 11 in-8°), che parla anche di fogli volanti lanciati, in quell'occasione, per il Teatro, e riporta pure un epigrafe di Genesio Morandi in onore del Verdi.

— Dell'adunata, in Rimini, di più liberali, col pretesto dell'apertura del Teatro, e della fiera dichiarazione dei Riminesi ai colleghi di Bologna e della rimanente Romagna, nessuna traccia, finora (a quanto, con tanta premurosa cortesia, della quale gli sono anche pubblicamente grato e riconoscente, mi informa il dotto e benemerito Bibliotecario di Rimini, Prof. Cav. Carlo Lucchesi), nè nel *Diario* del Riminese LUIGI

dichiarazione: o che noi si mutava indirizzo e si faceva sul serio, o che avrebbero provveduto da loro.

Tornato a Bologna riferii ai compagni lo stato degli animi ed insistei sulla necessità dell'organizzazione segreta e popolare, in aggiunta e a complemento dell'opera incominciata. Per me ci stava poi anche questa ragione, che dovendo venire quando che fosse ad un'azione rivoluzionaria, dove l'elemento popolare di necessità avrebbe avuto parte, questo (massime da noi e nelle Romagne dove si sapeva di qual natura fosse) metteva conto prenderselo in mano, e assoggettarselo per *quanto possibile* con una organizzazione, per accedere ad un momento dato più costrutto e minore pericolo; per non lasciarlo in abbandono, ad altre influenze pessime, che non avrebbero mancato di profittarne per proprio conto e certo in danno.

Ma Minghetti, pur convenendo della importanza delle mie ragioni, e della necessità e convenienza che gli mettevo innanzi, *protestò rifiutarglisi la coscenza* di assumere una tanta responsabilità — facessi io come credevo.

Ed allora stesi un progetto [1] (e debbo averlo ancora) che fu dallo stesso Minghetti trovato buono — dove in modo esplicito presentava a fondamento di un'azione rivoluzionaria più o meno prossima il principio della egemonia piemontese, al fine di creare un regno dell'Alta Italia — il più ardito concetto che era nell'intuito di quel momento — e proponevo un piano di organizzazione.

Mettendo poi conto sottoporre questo progetto ai nuclei di Roma, delle Marche perchè fosse anche da loro accettato; quei SS.ri trovarono la mia organizzazione troppo autoritaria, serbando io le iniziative dall'alto; e inoltre volevano un credo politico in forma di catechismo, ... nel gusto omai antiquato delle solite sette.

Ne conseguirono trattative e discussioni interminabili a por fine alle quali si concordò un arbitrato nella persona del Mamiani [2] allora esule in Torino.

TONINI (1843-1874, manoscritto), nè in altre fonti esistenti nella Biblioteca Gambalunga ed a conoscenza degli studiosi.

— Ad aggiungere lustro e gloria alla mia città natale, per la parte avuta nel Risorgimento Nazionale, concorra pure questa testimonianza, che non teme smentita, per il *quorum pars magna fui* di chi scrisse; e che, inoltre, trova una validissima conferma anche nel racconto lasciatoci da ERNESTO MASI.

[1] Il progetto è conservato presso S. E. il Marchese Giuseppe Tanari, che si ripromette di renderlo pubblico quanto prima. Sarà per la conoscenza esatta della nostra storia un altro prezioso documento.

[2] Nel pregevolissimo studio di A. GIOVANNINI citato, ricorre Mancini, invece di Mamiani. Nell'autografo è Mamiani.

Ora avvenne che il nostro incaricato presso Mamiani ebbe a scoprire, come il La Farina — supposto auspice il Cavour — teneva già in corso un piano d'organizzazione per tutta Italia, (e per intanto per l'Italia del Nord e Centrale) affatto analogo al progetto che si discuteva — e ne ebbimo il programma. Or come sconoscere la convenienza, (a rompere gli ostacoli e gli indugi) di aderire senza più a quella organizzazione, che aveva per se un inizio di esecuzione e l'autorità di un'origine piemontese, allora sacrosanta? Io proposi subito di aderirvi per poco fosse cosa seria. Andammo alle informazioni, ed anche Minghetti ajutò moltissimo, e fu chiarito che il La Farina era uomo degno per intelligenza e per carattere e che l'impresa non solo era tollerata, ma forse voluta e protetta in alte sfere.

Valendomi specialmente di Farini, ed anche di Azeglio, tosto mi posi in relazione col La Farina, e fu durante le trattative, che il Casarini mi veniva proposto a Compagno, e che poco appresso mi si presentava con lettere valevolissime [1]; sicchè presto fu stretto tra noi il patto e l'amicizia che le di lui qualità personali e d'ingegno, dovevano di poi rendere strettissima.

Proposi a terzo membro del Comitato, l'Inviti perchè da me ben conosciuto e perchè era di animo e di carattere fortissimo. Nè io volli maggior brigata, avendo massima, che meno si è, e più e meglio si opera.

Il Comitato di Bologna che fu detto centrale per le Romagne, non comprese mai altri che noi tre soli; *più prossimi all'ultim'ora*, quando in seno alle vicende che dirò appresso, già si disponeva il governo provvisorio, e si aggiungevano a me e al Casarini gli altri della giunta a noi ben noti.

Il Comitato di Bologna della Società Nazionale, fu centro esclusivo d'azione per tutte le Romagne sino a Rimini inclusiva, ed esercitò pure eventualmente una certa supremazia sul Comitato delle Marche.

Io tenni la presidenza con da una parte le relazioni col La Farina, coi comitati subalterni dall'altra. Casarini ed Inviti non solamente furono, com'è naturale, partecipi della direzione in qualità di Membri del Comitato, ma più particolarmente rimasero incaricati della organizzazione interna della città e della circoscrizione che immediatamente da quella dipendeva.

Non tengo più, credo, alcun programma della Società Nazionale, ma non mi sbaglio di certo asserendo, che veramente la Società cominciò coll'idea esclusiva di un Regno dell'Alta Italia, cui solo eventualmente *si sperava* potere annettere, almeno federativamente, parte o tutta la media

[1] Le valevolissime lettere debbono essere per sicuro quelle del Paselli.

Italia. L'annessione o federazione anche del regno delle 2 Sicilie, il concetto infine di una completa unificazione della penisola, non appariva timidamente che molto più tardi e cioè sul principio, se non erro, del 1858.

L'organizzazione della Società Nazionale fu delle più semplici.

I centri principali erano si può dire regionali. Avevano Comitati inferiori provinciali, con altri comitati minori sottoposti negl'infimi subcentri; ovunque si trovassero elementi a costituirli.

L'azione di questi ultimi comitati si accentrava nei comitati provinciali; quella dei provinciali nei regionali; quella dei regionali nel La Farina.

Tutto ciò però senza pedanteria; le autorità e le dipendenze uniformandosi non tanto alla geografia, quanto ai rapporti naturali di superiorità e di fiducia morale e politica degli elementi vivi che dovevano operare. Talvolta anche secondo certe esigenze della trafila per le corrispondenze.

I comitati regionali erano presso che autonomi per la azione direttiva, nella loro regione. E così lo erano i Comitati secondarj e inferiori per le circoscrizioni loro. E così finalmente lo erano gli stessi singoli aggregati, o i membri parziali, i quali rispondevano delle proprie attribuzioni e rappresentanze ai superiori diretti, ciascuno separatamente per la propria parte, potendosi dire che non si conoscevano affatto tra loro.

Un'organizzazione tanto incoerente e slegata in apparenza, rispondeva in modo mirabile al concetto proprio della Società Nazionale, il quale era specialmente inteso all'apparecchio, con argomenti morali e ideali per una parte, materiali per l'altra, del paese; al fine di un rivolgimento futuro, sotto l'impero dell'egemonia piemontese e la condizione pel conseguente delle possibilità e dell'arbitrio del Piemonte. Quell'organizzazione voleva prima di tutto l'ordinato ed efficace diramamento delle idee e delle influenze; abbisognava sopra ogni cosa di corrispondenze facili estesissime e sicure.

Era se vuolsi la mente del Minghetti, senza l'esclusivismo dell'organizzazione segreta e popolare. Potrei dire che era la mente mia, o piuttosto di tutti in quel tempo che senza pregiudizi e con vero zelo di patriottismo, volevano partecipare alla redenzione del paese.

E intanto, e a questo modo, potè avvenire fortunatissimamente, che nessun elemento rimanesse escluso. Io non ebbi motivo di sciogliermi dal primo nucleo col Minghetti e il Simonetti, nè questo nucleo ebbe ragione di separarsi. Durando a vivere e a funzionare insieme alla Società Nazionale, ed io partecipando all'una e all'altro, le due azioni procedettero d'intesa parallelamente e con reciproca utilità; con mezzi diversi, ma ad identico fine.

Il Minghetti tenne fin dal primo giorno la relazione diretta con Cavour [1] e più tardi col D'Azeglio, che io gli cedetti, ed esercitò utili influenze sopra persone autorevoli moderate o moderatissime, che mai avrebbero tollerati rapporti diretti con qualche cosa che avesse saputo di congiura. Io tenni le fila del La Farina, e degli elementi più vivi di Azione.

Tale fra noi fu la organizzazione della Società Nazionale, anzi piuttosto del paese.

Non saprei dire ora, con le desiderabili particolarità, delle molte azioni che si esercitarono nel non breve periodo di esistenza del nostro Comitato, dalla sua origine fin verso il finire del 1858 o il principiare del '59. Non mi sovviene con dettaglio che di alcune leggerezze del La Farina e di altri, che ci minacciarono più volte di serj guai, ma che fortunatamente non ingenerarono che noje ed imbarazzi — i quali, poi, se vi interessassero, anche potrei raccontarvi.

In blocco ricordo bene, che la nostra opera si svolse specialmente a tre fini importantissimi.

1° - Costituire le corrispondenze pronte e sicure per la trasmissione in ogni parte delle notizie degli stampati o degli scritti, delle direzioni e degli ordini.

2° - Organizzare comitive di giovani cittadini che studiassero cose militari a rendersi seriamente utili pel momento di un'azione; e ordinare in sottordine gruppi di gente fidata e di buon animo, numerosi al possibile, ma di buona composizione innanzi tutto.

3° - Apparecchiare armi e munizioni.

La prima parte e l'ultima incontrarono gravissime difficoltà nell'esecuzione. Però le corrispondenze finirono per ordinarsi al desiderabile. Non così gli armamenti. Questi riuscirono sempre scarsi al bisogno, malgrado che più volte vi ponessi io medesimo direttamente la mano anche con l'opera personale. Credo si riuscisse di raccogliere in città appena 400 focili da caccia, a due canne la più parte, con non molti quintali di polvere e di piombo. Fu in complesso un tenuissimo apparecchio.

Quanto ai mezzi pecuniarj che spesso occorrevano e in non piccola misura, si avevano per colletta, ma normalmente i Comitati provvedevano a se stessi ciascuno nella propria sfera d'azione, tanto vuol dire che i componenti di essi sostenevano del proprio e quasi sempre soli le non lievi spese.

[1] Il MINGHETTI, nei suoi *Ricordi*, vol. III, pag. 136, dice chiarissimamente quali furono i rapporti corsi tra lui e la Società Nazionale, in Bologna. Senza essere della Società, fu per essa come una eminenza benefica e provvida, per desiderio esplicito di Cavour, e con grande soddisfazione degli amici Bolognesi e Piemontesi.

Mi avete chiesto se fu grossa difficoltà per noi fare accogliere la Società Nazionale, nella *terra promessa* delle Sette estreme? Credo essere esatto dicendo che le difficoltà non furono poi tanto gravi, perchè anche ai *SSig. estremi* in sostanza non dispiaceva e non sconveniva, ... quella promessa di rinforzo, che era il Piemonte, coi suoi mezzi d'azione, colle sue influenze e colla sua armata. Certo che taluni si mostrarono dissidenti e ostinati; ma sopraffatti dal generale andazzo riuscirono subdoli, più che aperti e potenti avversarj.

Abbondaron costoro specialmente in Ravenna e Cesena, ed in quest'ultima città massimamente; dove il Comandini e il Valzania conservarono per moltissimo tempo disputandosela l'un l'altro, non dirò una supremazia, ma una tal quale influenza. Il Valzania sopratutto ci fece costante opposizione .... anche per via di insinuazione e finalmente di intrusione. Ricoverò poi costui un certo tempo a S. Marino, parmi per fuggire minaccie di morte ....; ed ivi fattosi pubblicista, stampò un suo pessimo giornaletto ebdomadario intitolato *Il Romagnolo* [1], scritto a posta per controbattere l'in-

[1] Interpellato l'amico, prof. Pietro Franciosi, della Repubblica di S. Marino, studioso assai ben noto, e conoscitore molto apprezzato della storia in generale e di quella della nostra Romagna in ispecie, egli mi ha dati i seguenti interessantissimi ragguagli, ch'io son ben lieto di pubblicare interi, mandando all'amico, anche di qui, il ringraziamento mio più cordiale.

« Tempo fa dal Sig.r Giovanni Gatti di Bertinoro (non so se sia più vivo, ma di certo vi saranno gli eredi) mi furono dati gentilmente da esaminare i due primi Numeri (forse dovettero essere i primi e gli ultimi) del periodico politico « *Il Romagnolo* », che E. Valzania ed altri esuli italiani, ospiti in S. Marino, pare stampassero qui alla macchia, a mezzo di una delle tante stamperie portatili del tempo. In detti due N.i (il primo consistente in mezzo foglio a due pagine stampate senza data, ma si capisce dei primi del 1859, il secondo in un foglio intero, a quattro pagine, con la data di un articolo da Forlì — forse del Saffi — *10 Marzo 1859*) vi sono articoli firmati con le iniziali *J. M.* (Joseph Mazzini?). Più che articoli, erano brani di scritti del Mazzini, riportati, ed altri scritti firmati: *E. V.* (Eugenio Valzania), *La* (Farina), riguardanti la possibile organizzazione di un battaglione militare di volontari (è lo stesso argomento accennato nel « *Memoriale* », e trattato nell'importante lettera del Valzania, publicata, nel gennaio scorso, dal sen. Alberto Dallolio) per partecipare all'imminente guerra dell'Indipendenza Italiana. Anche il sottotitolo del periodico « *Indipendenza Nazionale Italiana* », lo comprova ».

Lo stesso Valzania ricorda « *Il Romagnolo* », nella « *Memoria a stampa* (da lui) *trasmessa ai Ministri Nicotera e Mancini nell'anno 1876* ». (Tipogr. Nazionale di Cesena).

Cfr. pure LORENZO MISEROCCHI, *Ravenna e Ravennati nel sec. XIX*, Soc. Editr. Ravennate e Mutilati, 1927, che ricorda, a pag. 255-56, la conversione dei Mazziniani

fluenza nostra o della Società Nazionale. Lo faceva spargere a proprio conto nelle Romagne ..... Però sostanzialmente nè il Valzania nè altri prevalsero mai colla loro, sulla nostra opera (1). Dissi che il Valzania tentò di farci danno, e fu se non erro verso il finire del '58: chè andato a Torino ed affiatatosi col La Farina, ... ne ottenne *ex abrupto* un'autorizzazione per costituire nelle Romagne due battaglioni in proprio da organizzarsi diceva militarmente ..... Se non che ci potemmo così destreggiare, usando anche autorità e, ricordo, *minaccia* — che i due battaglioni non ebbero mai iniziamento.....

Mi chiedeste eziandio, se veramente la polizia pontificia ci dette poco disturbo; ed io vi rispondo che è verissimo, fino agli ultimi mesi innanzi la rivoluzione. In questi mesi poi, la stessa polizia, (con cui avevo prese prudenzali relazioni) ci salvò da gravi ed imminenti pericoli minacciati dalle autorità militari austriache.

Della prima inazione della polizia credo fosse cagione il sapere pochissimo di noi. In fatto negli archivi politici della legazione che poi caddero nelle nostre mani, si potè ben constatare la grande ignoranza del governo pontificio rispetto la Società Nazionale. Di quella ignoranza poi credo fosse causa principalissima, il non avere io mai tollerato si facessero adunanze numerose. Non ne volli mai più che di due o tre persone al massimo. Quando si doveva trattare qualche cosa in voce anche a nomi di molti, un solo delegato doveva portare la ragione di tutti.

Quanto alla successiva difesa, giudico movesse da impressioni inoculate nel Cardinal Milesi, in occasione di una sua chiamata d'ufficio per ammonirmi. In quell'occasione egli rimase persuaso che se si tramava, era per certo in senso liberale, ma anche conservativo; sicchè quando già si iniziava

Romagnoli alla Società Naz.le avvenuta nel novembre 1858, la dimora del Valzania a S. Marino e la sua organizzazione per la imminente guerra.

Il Valzania era l'uomo scelto e destinato dal partito mazziniano, come capo per l'azione insurrezionale in Romagna, già dalla fine del 1857. V.i in proposito l'interessantissima lettera scritta dal Mazzini al Valzania in *Scritti E. ed I. di G. Mazzini - Epistolario* - Vol. XXXV, a pag. 22-23.

E v.i infine *Ricordi e Scritti di Aurelio Saffi*, pubblicati per cura del Municipio di Forlì. Vol. V (1857-59). Firenze, Barbera, 1900, specialmente nell'informatissimo « *Proemio del Testo* ».

(1) È giusto riconoscere che il Valzania cambiò atteggiamento verso la Società Nazionale, per consiglio di Garibaldi che ne era Vice-Presidente. V.i ALBERTO DALLOLIO, *Eugenio Valzania e la Società Nazionale*, in « *La Strenna delle Colonie Scolasitche Bolognesi* », A. 36°, Gen. 1933. A pag. 36 e sgg. Nelle Romagne vi fu un cambiamento generale rievocato bene da *L. Miserocchi*, qui sopra citato.

la guerra d'Italia, non gli metteva conto lasciare facoltà ai tedeschi, in procinto di partire, e lasciare il governo improvvisamente senza schermo, di sommuovere ed urtare il paese con violenze omai inopportune.

Ora passerò a raccontarvi, quantunque forse non sarà breve, i più dolorosi, difficili e pericolosi momenti della nostra esistenza, che si svolsero appunto **gli ultimi mesi** che precedettero l'azione.

Due furono le correnti che poi si unirono in una e a cui una terza venne di fuori ultimamente ad aggiungersi, onde derivarono i nostri maggiori pericoli e guai, proprio sul punto di raccogliere il frutto dell'opera laboriosa che si era durata.

La Società Nazionale avendo già superati i maggiori ostacoli, e assunta una decisa importanza, ed un vigore insperato, certo non prima da taluni creduto, all'*approssimarsi dei momenti decisivi*, credo risvegliasse in quei *taluni* (nostri amici — *nemici però dichiarati*, come dicevano, *dei segretumi*) il sentimento, che non era per loro buono o conveniente il non partecipare *ai frutti dell'opera segreta altrui*.

Cominciarono dunque a manifestare che volevano essere a parte della direzione sociale, protestando che non volevano entrare in Società.

Non bastò assicurarli (ed era vero) che solo per la conosciuta loro renuenza alle congiure, non erano stati ricercati a far parte della Società Nazionale; ma che ormai non che avversi, felici si sarebbe stati di accoglierli, purchè ben inteso si assoggettassero alla società medesima. Gli stiramenti furono lunghi e nojosi. Non sarebbero però riusciti a danno, se non incontravano la seconda corrente avversaria, rappresentata dalla persona del S. M.se Gioacchino Pepoli.

Costui (non so a quali fini) correva allora di frequente a Parigi e in quelle sue andate sostava a Torino. Quivi sapeva, come a chiunque era facile, vagamente della Società Nazionale e della quasi certa sua diramazione a Bologna e nelle Romagne. La balda vanità del Marchese non soffriva di ignorare in patria un tanto segreto e di non esserne anzi il padrone. E però con molte arti tra puerili e maligne tentò lungamente e pure inutilmente di scoprire l'arcano (1).

Quando da lontano già si disponevano le cose della guerra d'Italia, il M.se Pepoli credette poter rompere in visiera e scombujare qual cosa.

Col Minghetti si aperse d'un suo progetto per apparecchiare, *disse*, in favore di noi romagnoli e in generale dei sudditi pontifici, la opinione

(1) V.i l'*Estratto* dal *Diario* del Massari, ch'io pubblico in appendice, specialmente ai giorni 11 e 13 marzo 1859.

pubblica dell'Europa. Efficacissimo al fine mostrava dover essere una costante ordinata pubblicità alla faccia d'Europa, di tutte le nequizie politiche e amministrative che l'*infame* governo veniva commettendo. Aveva già iniciato coi *Débats* a Parigi un accordo per l'accoglienza d'ogni nostra notizia e corrispondenza al fine sopradetto. Ora non altro occorreva che organizzare prontamente in ogni paese un personale intelligente e volonteroso che si occupasse di apprestare la materia. E questo essere nella sua intenzione. Minghetti non disapprovava; ma diceva che era cosa da meditare alquanto. Voleva prima intendersi meco sul caso nuovo, e tanto più che si trattava di Pepoli, stornello difficile e pericoloso.

Fatte tutte le ragioni, a noi però parve che il meno male fosse lasciar correre e aprire questo sfogo, (che non sembrava tanto pericoloso e che accoglieva pure qualche vista di utilità) alla turbolenza vanitosa del Marchese. E così Minghetti gli rispose annuendo.

Ma appena Pepoli si ebbe questa annuenza, smascherò la batteria, e, *Minghetti ed io inscienti*, per tutte le Romagne scrisse a chi meglio, chiamando come a raccolta, convocando ciascuno un tal giorno in sua casa *ad audiendum verbum*. Se la confusione fosse grande lo potete immaginare, tanto più che era naturale che il Pepoli si rivolgesse a molti noti liberali, che facevano parte dei comitati della Società Nazionale.

E perchè i mali non vengono mai soli, volle sfortuna che da altro canto, pel giorno medesimo, il La Farina *ex se*, a mezzo di un suo incaricato, chiamasse una convocazione in Bologna dei principali della Società, non ricordo più per quali importanti comunicazioni. Sicchè molti vennero a Bologna con due inviti in saccoccia, uno dei quali affatto incomprensibile per loro.

Non mi pare tuttavia possibile che quel giorno non fossimo tutti presi, e conciati — come ci meritavano le improntitudini degli amici veri e dei falsi.

E pure le cose furono abbastanza chiarite, non senza però gravissimo allarme, e ben giustificato, di tutti quanti.

Dopo l'adunanza nostra si passò molti a quella del Pepoli. Per invito speciale vi assistevo pure io insieme ad alcuni della prima corrente avversaria.

Era il giorno delle sorprese! Lo credereste? Mentre io e gli altri aspettavamo da Pepoli la esposizione del suo piano di pubblicazione, udimmo invece, un invito esplicito a organare il paese politicamente, in vista dei gravi avvenimenti che stavano maturandosi!!

Nessuno si scoperse, tutti tergiversarono alla meglio. Vi fu taluno di quelli che io chiamai della prima corrente, che con animo leale, dubitativamente accennò alla possibile preesistenza di un'organizzazione del paese,

nel qual caso poteva la proposta del Pepoli essere nociva, e nominò la Società Nazionale.

Sapete voi quale fu la patriottica risposta del Sr. M.se? Disse: Delle due una; o non esiste organizzazione, nè Società Nazionale, ed io vi supplisco; o esiste, e dovrà *assoggettarsi alla mia proposta*; in tutti i modi questa stà.

Nulla si concluse. Ma pur troppo la curiosità e la vanità pericolosa del M.se Pepoli dovevano, pel meno peggio, essere soddisfatte.

In una grave discussione che si ebbe fra noi, io gli feci sapere che la Società Nazionale ci era, che io la presiedevo, ma che esso non poteva e non doveva farne parte, tanto per le sue qualità personali non confacenti alla sicurezza di una congiura segreta, nelle nostre condizioni assai pericolosa, quanto per le sue aderenze col cugino imperatore, cui malgrado tutto non prestavamo fede (questa fede in me, p. e., non cominciava che dopo la presa di Gaeta) sicchè smettesse pure ogni velleità e tornasse ai suoi primi propositi, e in quelli onninamente si restringesse se si doveva andare sani.

Comechè di mala voglia dovette cedere. Ma se con questo da un lato chiudevansi guai, si afforzavano per altra parte; che gli amici della prima corrente, fecero ormai del Pepoli il centro della loro opposizione e la bandiera delle pretese loro; e fu strano veder quella gente, nostri amici che asseveravano stimarci, far gruppo contro di noi....

Da questa nuova complicanza, sorsero nuove difficoltà per pure trovare mezzo di componimento. E intanto il risultato ultimo fu questo, che mentre prima e per tanto tempo nessuno aveva saputo dir nulla; moltissimi nomi e quelli del comitato in ispecie ora correvano la piazza.

Fu allora che cercai, e trovai modo, di assumere relazioni colla polizia, almeno per averne all'occasione informazioni utili alle persone compromesse.

Qui proprio si vide una volta di più la grande giustezza di quel detto: Dagli amici mi guardi Iddio, che dai nemici mi guardo io.

Se non che per fortuna i giorni passavano, e le cose veramente serie si maturavano.

Avveniva la rivoluzione toscana, fuggiva il Gr. Duca, si istallava il governo provvisorio di Ricasoli.

Ora qui sorse la terza corrente contraria alla Società nostra. Già il La Farina stesso credo cominciasse di questi giorni ad essere assorbito dal Cavour. E questo mandava a Firenze il Generale Luigi Mezzacapo, col Torre divenuto anch'esso più tardi generale, Gualterio, Boncompagni ed altri. Pur sapendo delle cose nostre, ma molto preoccupandosi di utilizzare a loro modo in un senso forse più militare che politico gli elementi romagnoli;

(questi in fatto andarono più tardi a costituirsi in corpi militari volontari a Firenze) i detti signori si arrogarono sulle nostre provincie grande ed arbitraria autorità, poco conto facendo dell'organizzazione e degli apparecchi in corso....

Mi pare che questa specie di comitato supremo avventizio, che ci si voleva imporre, diramasse una sua circolare ai nostri comitati per farsi riconoscere, e diramasse ordini cui nessuno però capì e a cui pel momento almeno nessuno anche obbediva.

Era però questo un altro scombujamento, ed un nuovo pericolo. A scongiurarlo corsi senza indugio a Firenze; mi abboccai con quei SS.ri e in qualche modo ci s'intese.

Prima ancora di tali fatti, essendo per incominciare le ostilità in Lombardia si sviluppò quel gran movimento di volontari verso il Piemonte, del quale avrete certo memoria. La gente che si mandava era in gran parte di buon conto, ...

E fu in questo torno che il Milesi mi chiamava per ammonirmi; desistessi da quell'invio di volontari, ed anche (mi aggiunse) da un apparecchio, diceva, di una guardia civica illegale (credo avesse sentore dei nostri gruppi di giovani studiosi di cose militari, e volesse alludere a questi gruppi).

Appresso avvenne la partenza improvvisa, *ma momentanea* degli austriaci dalla città; che fu un *vero tranello*, mercè nostra però riuscito vano, affine di suscitare qualche moto inopportuno, ... onde avere pretesto, o motivo giustificato, di quelle prese d'ostaggi, di quegli arresti che tanto desideravano, ma che dalla autorità pontificia erano loro contesi [1].

Venne finalmente la vigilia della rivoluzione. Coi nostri soliti amici diffidenti, che io chiamai della prima corrente avversaria e che si fecero in questo caso specialmente rappresentare da un comune amico, si convenne della futura combinazione della giunta e dove quei SS.ri ebbero .... parte prevalentissima. Il Pepoli in particolare entrava a gonfie vele anzi trionfalmente nella combinazione per la convenienza grande di avere nel governo provvisorio un cugino imperiale.

[1] Così E. Masi narra l'episodio qui accennato: « Avviata la guerra, le notizie, le istruzioni, gli ordini da Torino giungevano lentamente. La città era in fermento. Gli Austriaci corrucciati, provocatori, bandivano nuovamente lo stato d'assedio, parevano desiderare un'ultima ora di vendetta. Con tale proposito una notte, poco prima della partenza definitiva, dopo di essersi fatti vedere dappertutto in pieno assetto di viaggio, escirono dai quartieri e finsero di partire. Speravano che la popolazione cadesse nel tranello, per poi rientrare e comprimere nel sangue la rivolta. Ma il Comitato seppe tutto a tempo e risparmiò alla città questa sciagura ».

All'ultim'ora, essendoci dunque il Pepoli, fu ben forza anche accettare il suo invito perchè si portasse il nostro quartier generale in casa sua, tanto più che avevamo il nostro arsenale appunto nascosto in uno dei vecchi palazzi di fronte [1].

E così emersero tutte le apparenze (da moltissimi avute per verità inconcussa) che il Pepoli fosse il gran perno e il promotore della rivoluzione di Bologna e delle Romagne, mentre in una ne fu l'acerbissimo nemico, con l'avversare che fece e col mettere a repentaglio la Società Nazionale unica autrice di quella rivoluzione.

Per sommi tratti e per quanto a primo getto mi dava memoria, questo è il profilo genuino della Società Nazionale delle Romagne e della vita che ebbe fino alla rivoluzione la quale pose (almeno fra noi) termine alla Società. Di lei non rimase dopo l'avvenimento che una forte colleganza morale tra i suoi membri, mentre come corpo ed organizzazione politica propriamente cessò di funzionare.

Raccolgo dall'ultima vostra, che tale non è forse il vostro pensiero. Voi credete anzi che la Società continuasse fino al *'63*. Non mancano per vero gravissime apparenze che vi darebbero ragione. Se non che quelle apparenze derivano secondo me unicamente o quasi, dalla colleganza morale rimasta fra i soci, e di cui più sopra io vi diceva. Tre sono se non erro le principali apparenze che vi fanno illusione, e che cercherò di chiarirvi per bene. La prima deriva, oltre che dalla permanenza sempre di quella colleganza morale, dai conati di continuazione dai quali il La Farina con alcuni suoi intimi aderenti, non cessò così tosto; conati che movevano da un pensiero giusto e generoso — comechè troppo utopista — e all'epoca di Villafranca appunto parvero assumere una qualche consistenza. La 2ª apparenza si desumerebbe dalla lotta sostenuta contro quei nuovi comitati che sorsero e che furono detti di provvedimento onde si ruppe l'unità degli spiriti nazionali e

[1] Si sa che due sono i palazzi Pepoli, quello antico che dà in via Castiglione, ai N.i 6-8 e 8². L'altro che finisce in via Clavature, ora via Piave. Nel muro del cortile del palazzo Pepoli, l'antico, al n. 6, pianterreno, a ricordo di quanto è qui accennato, è una lapide con la seguente epigrafe: « Qui era il fondaco di legnami di Cesare Ghedini e Dionisio Marani ove nel 1859 durante gli ultimi giorni della dominazione austriaca furono occultamente armi e munizioni che servirono ai primi animosi militi della libertà i quali anche di qui mossero nella notte del 12 giugno al Palazzo, alle carceri e alle porte dela città - 12 giugno 1910 ». Cfr. anche RAFFAELE DE CESARE, *Roma e lo Stato del Papa*. Dal ritorno di Pio IX al XX settembre. Vol. I (1850-1860). Cap. XIX. (Roma, Forzani, 1907).

s'iniziò l'interminabile divisione tra i radicali e i moderati [1]. La terza apparenza infine emergerebbe da quell'azione che più innanzi proruppe nella rivoluzione o invasione delle Marche nel 1860.

Dissi che tentativi o conati vi furono a continuare in vita come vero corpo e organizzazione politica la società e soggiunsi che mossero da un pensiero giusto e generoso, comechè utopistico.

La caratteristica propria della Società Nazionale, il principio massimo della sua efficacia, per cui si distinse dalle antiche sette, fu la sua fede non tanto nella forza delle organizzazioni, quanto piuttosto nella prevalenza dell'idea e della volontà. Con questo principio è facile comprendere che il fine rivoluzionario fosse proposto esclusivamente come intento primo, da poichè era prima indispensabile condizione, ma dopo la vittoria si manifestasse nel concetto di far servire l'organizzazione politica ad un'azione educativa e civile pel paese liberato.

Questo fu proprio tentato e voluto. Ma non sortì l'effetto come previdi e dissi. L'intento rivoluzionario era uno sforzo per una volta sola e più che altro materiale e per sè medesimo eccitante l'immaginazione, e l'entusiasmo. All'intento civile e moralizzatore occorrevano ben altre viste cioè le umili, perseveranti, con l'opera modesta e intelligente....

Il pensiero dunque abortì e la Società non rivisse i suoi nuovi, nobilissimi fini. Quanto all'apparenza di continuata esistenza desumibile dalla opposizione energica fatta ai comitati di provvedimento, è facile da capire come potesse essere frutto di azione concorde degli elementi già appartenenti alla società, senza bisogno per questo di vederci un atto organico della corporazione politica in funzione. E fu proprio così; il portato d'un'intesa morale e di concetto, spontanea dei singoli, non un'azione organica di corpo. Organati allora erano soltanto i Comitati di Provvedimento. E tant'è che se fossero state in contesa due corporazioni con mezzi uguali d'azione, non credo che il conflitto fosse mai sceso a cambiarsi, come si cambiò effettivamente, in una competizione personale tra La Farina e Bertani capo dei Comitati di provvedimento.

Ricordo benissimo che tutti si vide la cosa a questo modo, ed io presago dei guai minacciati dal nuovo dualismo, sentii di dovermi volgere a quei due per accordargli possibilmente. Ero allora al Parlamento ed avevo agio

[1] Cfr. ALBERTO DALLOLIO, *La Spedizione dei Mille nelle Memorie Bolognesi*, Bologna, Zanichelli, 1910. Il Dallolio illustra superbamente tale fase, ricca di patriottismo, di generosità di propositi, di eroismi incomparabili, ma anche piena di quei contrasti pratici e ideali, accennati dal Tanari, e che costituiranno per l'Italia così grande sventura.

di maneggiarmi utilmente con l'uno e con l'altro. Ebbi un momento speranza fondata di vittoria, ma al convegno dove si doveva probabilmente conchiudere la pace, il Bertani *con improvvisi .... pretesti* mancò d'intervenire.

Finalmente, anche la congiura delle Marche non dice in contrario al mio asserto. Il Comitato marchigiano (al quale pure partecipai dopo lasciata l'intendenza di Ferrara, e meglio dopo rinunziato a quella di Ravenna cui con modi troppo spicci mi destinava il Farini) era capitanato dal Simonetti il quale non fece mai parte della Società Nazionale. Or questo non vi pare già sufficiente prova? Altre potrei aggiungerne; ma mi sembra che basti.

Del resto, credo avere soddisfatto quasi appieno alle vostre domande, e controllate le vostre asserzioni. Di queste solo la 5ª e la 6ª e la 7ª non hanno riscontro. Ma per verità non ho memoria di quei fatti, che pure debbono esser verissimi. Dell'Orsini (che ritengo fosse il fratello del famoso di Parigi) conservo appena un barlume. Forse ripensandovi chi sa che non mi torni. Ad ogni modo se altro vi occorre domandate, e dove ricordi risponderò.

N. B. - Non vogliate trovare strano o peggio sconveniente che abbia parlato molto di me, poco di Casarini e di Inviti. Oltrechè è naturale che io ricordi con particolarità — almeno a prima giunta — più i fatti miei propri che degli altri; quando questi non furono al tutto eccezionali, ci è anche la circostanza — che già accennai — che appunto questi fatti eccezionali risguardano in gran parte la organizzazione interna di Bologna, che fu veramente quasi tutta l'opera loro esclusiva, bastando a me d'esserne tenuto a giorno da loro stessi regolarmente.

(*a tergo, nell'ultima pagina*)

Questi ricordi furono a mia richiesta compilati dal sig. Marchese Senatore Luigi Tanari, uno dei tre componenti il Comitato della Società Nazionale in Bologna nel 1858. Li scrisse, affinchè me ne valessi, come feci, nel mio libretto su Camillo Casarini. Non sono firmati, ma sono autografi del Marchese Luigi Tanari.

E. MASI [1]

[1] Il «*Memoriale*», con questa nota autografa di Ernesto Masi, è stato rinvenuto presso l'Ufficio della Pubblica Istruzione del Comune di Bologna. Trasmessomi dal Capo Ufficio avv. Luigi Brianzi, io, dopo datane doverosa comunicazione a S. E. il Marchese Giuseppe Tanari, l'ho collocato nel fascicolo personale di Luigi Tanari, nell'Archivio storico del Museo del Risorgimento, ove ora si trova custodito.

ESTRATTO

dall'opera: GIUSEPPE MASSARI, *Diario 1858-60 sull'azione Politica di Cavour*, (Bologna, L. Cappelli, 1931) che reca molte notizie, di singolare interesse, le quali ci illuminano, da Torino, sulle cose di Bologna e Romagne, sui viaggi diversi che venivano fatti, da diversi, nella capitale Piemontese, sui pareri e disappunti circa l'azione della *Società Nazionale* e le persone che vi erano preposte o vi contrastavano, G. N. Pepoli in primo piano.

A pag. 20 (21 ag. 1858) è riferito che il Marchese Luigi Tanari « parla molto [al Massari] della necessità di ordinare in tutta Italia un'azione nel senso piemontese, la quale apparecchi l'opinione anche nel caso di trambusti e rivoluzioni in Francia ».

A pag. 21 è detto che il Marchese Tanari, il 24 agosto tornò a rivedere l'amico Giuseppe Massari, « e parliamo di nuovo sul modo di agire nell'Italia centrale. Io gli narro il fiasco, fatto dall'*Associazione Nazionale* in Lombardia: egli mi dice che nelle Romagne invece ha sortito effetti favorevoli e stima necessario che si usi di quel mezzo per mantenere l'opinione delle Romagne sulla buona via ».

A pag. 106 (27 novembre 1858), si accenna ai pericoli che « suscitano alla nostra causa quei signori della *Società Nazionale*. Vi ci sono ficcati molti mazziniani. L'ultimo scritto di Lafarina, divulgato a nome di quella società, è veramente balordo e può essere pernicioso ».

A pag. 137 (29 dicembre 1858) scrive il Massari: « Ridiamo delle parole di G. Pepoli, che mi scrive da Dusseldorf aver saputo che la posta papale apre le sue lettere ».

A pag. 161 (14 gennaio 1859) troviamo G. N. Pepoli ormai tutto preso dalle sue auto-missioni in Francia ed in Prussia, dove contava parenti prossimi tanto altolocati. Scrive il Massari: « ... Andando alla Camera incontro, nel cortile, Ercolani, il quale mi dice che Pepoli è giunto, è su a parlare col conte e riparte subito perchè da Bologna gli hanno fatto sapere che sua madre ha avuto un colpo apopletico. Difatti poco dopo Pepoli scende, e mi dice: « le disposizioni verso di noi a Parigi sono ottime; il principe Napoleone avere molta influenza e tutto nel senso nostro. Napoleone III aver trovato giusto il mio articolo sulla Prussia...

L'impressione di Pepoli è che la Prussia sarà neutrale ».

A pag. 225 (5 maggio 1859), il Massari scrive:

« Oggi è venuto a trovarmi il giovane bolognese Casarini, uno di quei dell'*Associazione* (sic) *Nazionale*, venuto qui per pigliare il motto di ordine. Mi dice, che se l'occupazione austriaca cessa nelle Romagne queste si pronuncieranno subito a favore del Piemonte ».

A pag. 233 (11 marzo 1859). Il Massari trova in anticamera, in attesa di essere ricevuto da Cavour, il Pepoli, « che va da Bologna a Parigi e *che mi dice un gran male dell'Associazione Nazionale* ».

Anche la contessa Carolina Pepoli Tattini, sorella di G. N. Pepoli, secondo il Massari, diceva male della Società Nazionale. Il *Diario*, infatti, a pag. 237 (13 marzo 1859) reca: « Pierino Rasponi mi ha recato oggi una lettera della contessa Tattini in cui mi dipinge il male che fa a Bologna l'*Associazione Nazionale*. Vuole chiarimenti ».

Evidentemente, fu quello il momento di maggior contrasto tra i Napoleonidi-Pepoli e il Comitato della Società Nazionale. Sopra i contrasti, dominatore superbo il Cavour.

Nella stessa pag. 237, (14 marzo 1859) leggiamo il seguente ordine del grande Ministro al Massari: « *Scriva alla contessa Tattini che Pepoli qui si è accordato con Lafarina: che oggi tutti denno agire di accordo, e che io raccomando a tutti l'unione* »

Siamo alla vigilia della guerra. G. N. Pepoli ed Enea Bignami sono a Parigi da Napoleone III, il quale (pag. 265, 4 aprile 1859) « chiese se in Romagna si sarebbero trovati foraggi abbastanza per le truppe francesi in caso di guerra.

A Pepoli, poi, disse che avrebbe sostenuto lui ed i suoi amici contro le persecuzioni del governo pontificio ».

A pag. 266 (5 aprile '59) il Pepoli risulta porta voce di Cavour a Napoleone III e di Napoleone III a Cavour. « ... il conte di Cavour mi chiama. È di buon umore... Mi dice: « *Pepoli vide N. III e questi gli chiese cosa gli avessi detto io partendo. Pepoli rispose il vero: il a été très content de vous, sire; fort mécontent de vos ministres. N. III replicò: dites-lui qu'il ne s'inquiète pas. je lui ai donné ma parole d'honneur: je lui tiendrai parole* ».

A pag. 276 (10 aprile 1859) è detto come anche il Farini fosse avverso alla *S. N.* « Farini mi ha parlato molto delle miserie dell'*Associazione Nazionale*. Ha detto chiaro a Cavour che non si voleva essere trascinati a rimorchio del martire Giorgio, nella riunione tenuta iersera, a cui assistevano L. Trotti, Allievi, Farini, i due Visconti e tutti furono di accordo su ciò. Il conte ha promesso di arrecarvi rimedio ».

A pag. 283 (14 aprile 1859), si legge:

« La P.sa Rasponi mi manda da Bologna un telegramma in cui mi annuncia il ritorno di Minghetti dall'Egitto, e m'assecura non esser più questione dell'arresto di Pepoli e compagni »!!!!!

« 23 Aprile: (a pag. 307) Sabato santo! giorno della risurrezione del Signore: possa esser l'alba della risurrezione d'Italia! Piove: è una cupa giornata: giungendo in ufficio trovo che il conte di Cavour mi ha fatto chiamare in casa sua. Corro: lo trovo a piè della scala con Farini e Minghetti: risale e mi dice: « Noi andiamo avanti: la guerra è certa: ho fatto scrivere dal Minghetti il discorso che dirò oggi alla Camera per chiedere i pieni poteri. Lo faccia stampar subito ». Leggo il discorso: lo trovo ottimo. A mezzodì la Camera si aduna: Che spettacolo! Uditorio affollatissimo, deputati in gran numero. Cavour legge il discorso fra religioso silenzio: quando accenna al Re, la sua voce si commuove... la Camera ed il Pubblico gridano *Viva il Re!* Momento sublime! ».